

Rassegna stampa n. 897 del 13 luglio 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



897

Ad agitare il Dio della Bibbia per dare un movente ai loro crimini terribili sono degli esseri umani e sono gli uomini, non la cultura o la religione, qualunque essa sia, che dobbiamo oggi fermare, scrive Anna Foa. L'Europa, lamenta Paolo Rumiz in occasione del XXX° anniversario della strage di Sebrenica, non ha più costruttori di ponti – come fu Alex Langer – capaci di spegnere incendi, raffreddare contrasti e costruire dialogo. Così la polveriera balcanica è pronta a riesplodere. José Diaz ci propone una densa riflessione sull'esperienza dell'aridità e del vuoto: quando non rimane più nulla, quando tutto ti manca, non sei solo. Rimane una Presenza che non se ne va. Che non cancella il dolore, ma lo attraversa insieme a te. Vivarelli, a lungo collaboratore di Mazzolari, nel 1972 a Verbania Pallanza ricordava il parroco di Bozzolo come profeta disubbidiente che ha esercitato la virtù più difficile, quella della santità della libertà. Sandri ci invita a guardare quanto avviene nelle altre confessioni cristiane, in questo caso nella chiesa ortodossa russa in America, incapace di denunciare la violazione delle libertà religiose in Russia. Il pastore Baratto ricorda le ragioni dell'abituale chiusura dei templi evangelici: non sono luoghi sacri e soprattutto il culto cristiano è quello della vita. (che non siano "il" luogo di preghiera non esclude che possano essere "un" luogo conveniente di preghiera)

Se la Chiesa russa non reagisce a Putin

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 14 luglio 2025

La Chiesa ortodossa russa in America (Oca) e quella del patriarcato di Mosca in patria, sembrano, per ora, incapaci di denunciare le violazioni della libertà religiosa in Russia, affiancandosi alla politica repressiva del Cremlino contro i fedeli ortodossi che osano levare la voce contro scelte ufficiali che violano in modo evidente la giustizia.

Un poco di storia. A fine Settecento alcuni monaci russi, attraversato lo

stretto di Bering, giunsero in Alaska, allora territorio dell'impero zarista, e là iniziarono le loro missioni che poi raggiunsero il Canada, i nascenti Stati Uniti d'America e poi il Messico.

Esponenti del patriarcato di Mosca, dunque, arrivarono nelle Americhe ben prima di quelli del patriarcato greco di Costantinopoli. Emigranti provenienti dall'Europa, nell'Ottocento e Novecento ingrossarono la Chiesa ortodossa russa in America che, nel 1970 il Santo Sinodo russo proclamò come Chiesa autocefala: decisione impugnata da Costantinopoli perché anticanonica e comunque non riconosciuta nemmeno dall'insieme delle altre Chiese sorelle.

Proprio da oggi, e fino a venerdì, la Orthodox Church in America celebra a Phoenix, Arizona, un suo Concilio, di clero e laici, per affrontare una serie di problemi pastorali e giuridici, tenuto conto che, tra i suoi fedeli, sparsi in settecento parrocchie e gruppi vari, per lo più di ascendenza russa, altri ve ne sono di origine di Paesi est-europei al di fuori della Russia.

In vista di questo appuntamento diversi esponenti ortodossi russi - tra essi Serghei Chapnin, già impiegato in uffici del patriarcato russo - avevano proposto che la grande riunione della Chiesa ortodossa russa in America affrontasse anche il disagio che, in Russia, provano diversi popi (preti) e laici, che sono stati, e sono, in vario modo puniti - anche con il carcere - se, in patria, osano pubblicamente contestare la politica del presidente Vladimir Putin (come la guerra contro l'Ucraina), o il patriarca di Mosca, Kirill, che ha definito l'invasione dell'Ucraina una «guerra santa».

Perché la Chiesa ortodossa russa, che vive in un paese libero - questo il senso delle aspre critiche di Chapnin contro l'establishment russo - non alza la voce per esprimere solidarietà a quegli ortodossi che, in Russia, si oppongono alla guerra voluta dal Cremlino? Perché è silente il metropolita Tikhon, primate della Chiesa ortodossa in America?

Possibile, aggiunge lo storico, barattare la fedeltà al Vangelo con la sottomissione acritica al potere politico? Al momento, comunque, non è stato dato al critico il permesso di intervenire a Phoenix.

D'altronde, egli pone domande radicali che trascendono il caso Russia: esse attraversano venti secoli di Cristianesimo.

Ci furono tempi nei quali, pastori e popolo, seppero opporsi alle pretese

del potere politico, ed altri nei quali la massa dei cattolici, clero e popolo, sostennero i regimi (come accadde in Germania e in Italia con Nazismo e Fascismo); solo piccole e solitarie minoranze ebbero il coraggio di non prostrarsi al vitello d'oro.

Adesso è il turno della cecità per la Chiesa ortodossa russa.

Il nostro culto spirituale

di Luca Baratto

in "Riforma" del 18 luglio 2025

Così scrive un ascoltatore di Roma: «Per andare al lavoro passo spesso davanti a una chiesa protestante che però solo raramente ho visto aperta. Ogni volta che ho provato a fermarmi per visitarla ho trovato le sue porte chiuse. Le chiese cattoliche sono invece aperte tutti i giorni, secondo orari stabiliti. Perché questa differenza?».

Caro ascoltatore, ha ragione. Molto spesso le porte delle chiese evangeliche sono chiuse. Questo per ragioni pratiche, ma anche e soprattutto per ragioni teoriche che ora provo a spiegare. Le chiese evangeliche, infatti, sono aperte soltanto quando vi si svolge una cerimonia o un incontro: in occasione dei culti, degli studi biblici, delle riunioni del coro, di matrimoni o funerali.

Le ragioni di questa particolarità sono essenzialmente due. La prima è che i templi protestanti non sono luoghi sacri quanto piuttosto luoghi di riunione e di incontro nei quali la chiesa – che non è la somma delle quattro mura di un edificio, ma l'insieme della comunità dei credenti – si ritrova insieme, chiamata dal Signore, attorno alla Parola di Dio.

Sentendo il bisogno di pregare, a un evangelico difficilmente verrebbe in mente di recarsi in chiesa perché essa non è un luogo fatto per sedersi in solitudine, ma pensato per l'incontro di fratelli e sorelle in Cristo. Per parlare con Dio qualsiasi altro luogo è adatto: la propria camera, l'angolo di una strada, una panchina sulla via o in un parco pubblico – Dio è lì ad ascoltarvi.

La seconda ragione, quella più importante, è che nella coscienza

protestante ogni credente offre a Dio il proprio culto non tanto recandosi in chiesa ogni giorno bensì nella sua vita quotidiana. È nelle questioni di ogni giorno, in famiglia, al lavoro, nella società che il credente vive la sua vocazione e risponde all'esortazione dell'apostolo Paolo a presentare «i nostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; il che è il vostro culto spirituale».

La Riforma del XVI secolo ha voluto affermare che la fede non è una questione di chiesa, ma qualcosa che va vissuta nella dimensione secolare della vita: nel matrimonio e nella famiglia piuttosto che nel celibato e nella comunità monastica; nell'uguaglianza di tutti i fedeli e non nella loro divisione in chierici e laici; nel vivere il lavoro come l'ambito della propria vocazione cristiana. È anche e soprattutto così che rendiamo il nostro culto spirituale a Dio

Perché l'Europa ha dimenticato la sua Srebrenica **di Paolo Rumiz**

in "la Repubblica" del 13 luglio 2025

Sono trent'anni — dalla strage di Srebrenica — che mi chiedo cosa siamo diventati. Noi, intendo. Noi che abbiamo guardato ai Balcani come al Burundi. Siamo così diversi, oggi, da quella che, allora, abbiamo etichettato come barbarie? Non direi. In trent'anni siamo passati dall'accoglienza alla deportazione dei profughi e dalla demolizione dei muri al ripristino delle frontiere tra paesi fratelli. Le parole "pace", "fratellanza", "carità", e persino il termine "democrazia" sono squalificati, derisi. La violenza, il ricatto e le minacce hanno sostituito la diplomazia e i valori dell'Unione europea sono finiti nelle immondizie.

Non è solo un naufragio politico, ma anche morale, e culturale. La nostra capacità di distinguere si è perduta: per noi tutti gli arabi sono musulmani così come tutte le vacche sono nere. Abbiamo dimenticato che la Siria, l'Egitto e la Palestina hanno comunità cristiane, che Sarajevo ha una storica comunità ebraica, o che fino al Quindicesimo

secolo Istanbul è stata Costantinopoli, capitale dell'impero romano d'Oriente. I nostri cuori si sono induriti. Contro chi offre volantini contro i massacri in Medio Oriente ho sentito urlare per strada: «Chi difendete? Fino a quando “loro” non saranno tutti massacrati, non ci sarà pace». E non è questo lo stesso principio sbandierato da Ratko Mladic per giustificare il genocidio? La guerra che ha disintegrato i Balcani in nome dell'omogeneità etnica è stata preparata dal martellamento dei media, e dall'intossicazione mentale costruita dai servizi segreti e dai preti. È così diverso per noi? Non è forse vero che Tik-Tok e altri strumenti infernali ci hanno divisi in tribù e reso violento il linguaggio, minando la democrazia alla base? Se è vero che poteri occulti hanno spinto serbi, croati e bosniaci a massacrarsi tra loro, non è altrettanto vero che oggi una buona metà degli utenti dei “social” non sono persone vere ma il frutto di algoritmi in mano ai predatori delle risorse mondiali e dall'illimitata potenza di fuoco? Non è forse vero che, con il suo silenzio-assenso alla pulizia etnica, l'Europa in Bosnia ha rinnegato se stessa, perdendo l'anima, l'onore e la credibilità?

Dovremmo una volta tanto ammettere che abbiamo fallito e che l'Europa è diventata balcanica prima che i Balcani diventassero Europa.

L'intolleranza verso i poveri, i deboli, i diversi e gli sconfitti è diventata pensiero dominante. L'alleanza continentale, governata al ribasso dalla signora von der Leyen, delega ormai apertamente la difesa dei confini a spietate autocrazie d'oltre mare e finanzia milizie (anche balcaniche) che, insieme a bande di fascisti, fanno esercizio di sadismo sulla pelle di poveri cristi, bastonati, morsi da cani lupo, spruzzati di sostanze chimiche, privati delle scarpe e talvolta dei vestiti in pieno inverno. Le due realtà ormai si specchiano una nell'altra.

Ogni anno, a luglio, quando ricorre il massacro di Srebrenica, mi chiedo per quale motivo davanti al tribunale dell'Aja, accanto a Ratko Mladic o Radovan Karadzic, non siamo finiti anche noi. Allo stesso modo, in quel giorno mi capita di domandarmi se le autorità europee presenti alla cerimonia del ricordo nel cimitero a Potocari siano venute per avviare una riconciliazione o per assolvere se stesse. Troppe volte ho avuto questo dubbio: se cioè partecipiamo a quei riti solo per ribadire la nostra presunzione di innocenza e rassicurarci, misurando la distanza tra i popoli cosiddetti civili e gli esecutori del primo genocidio europeo dopo

il 1945.

«Chi ha fatto il turno di notte per impedire che si fermi il cuore del mondo?», così scriveva il poeta bosniaco Izet Sarajlic durante i bombardamenti su Sarajevo. È una domanda che trent'anni dopo rivolgo a me stesso, e la risposta è: “nessuno”. L'Europa è priva di sentinelle. Il suo cuore pulsa debolmente, non ha più — come fu Alex Langer — costruttori di ponti capaci di spegnere incendi, raffreddare i contrasti e costruire dialogo. Gaza e l'Ucraina nascono anche da questo. Alla sua domanda in versi, Sarajlic risponde così: tocca ai poeti fare quel turno di notte. Ed è vero. Nel silenzio della politica, i poeti e gli scrittori restano anche oggi i soli in grado di togliere le democrazie dalla loro afasia e offrire ad esse l'arsenale di parole capace di impedirne il naufragio. Dal 1995 — pace di Dayton — poco o nulla è cambiato nei Balcani. I belligeranti sono ancora più divisi di prima. Tre paesi, tre mafie. Persone, alleanze, memorie separate. Persino le vittime di guerra sono schierate in cimiteri diversi, che si ringhiano l'un l'altro. I serbo-bosniaci commemorano i loro quattromila morti a poca distanza dagli ottomila dei bosgnacchi, senza dire che la pulizia etnica è partita da Belgrado. I bosniaci a Tuzla e Sarajevo perdono la loro affascinante multiculturalità, scivolano verso l'Islam e portano il turco Erdogan in trionfo, chiamandolo “il sultano”. I croati esaltano la loro “croaticità” con un concerto da mezzo milione di persone di inconfondibile marca fascista. La separazione si è compiuta. Non si è mai interrotta dal 1995. Le aree etnicamente purificate sono semivuote e hanno perso l'anima. La polveriera è pronta a riesplodere. Un gran bel risultato. E noi stiamo a guardare.

Nella Bibbia c'è l'amore per i deboli facciamo prevalere questo anelito

di Anna Foa

in “La Stampa” del 14 luglio 2025

È possibile interpretare quanto succede a Gaza solo in termini di religione, leggerlo come l'espressione non di tutto l'ebraismo ma di una sua parte importante, di un suo filone imprescindibile con forti radici nel testo biblico? Dico "solo" perché sono assolutamente convinta, come Vito Mancuso nel suo discorso essenzialmente teologico, che il messianismo aggressivo e fanatico dei coloni e dei partiti religiosi estremisti di Israele non sia un velo che copre altre motivazioni - politiche, economiche che siano - ma il movente assolutamente primario di chi crede non solo di agire in nome di Dio ma anche che il suo Dio gli consenta di compiere atti terribili, che non è fuori luogo chiamare "genocidari".

Ma la religione ebraica è anche altro, e Vito Mancuso, nel suo articolo, ben lo riconosce: l'anelito universalistico dei profeti, l'attenzione al debole, all'esiliato, a chi ha attraversato il deserto, e non solo a chi ha conquistato col ferro e col fuoco la terra di Canaan. Questi due filoni, quello del potere e della guerra e quello dei profeti, si sono scontrati nella storia, quando ancora esisteva uno Stato degli ebrei. E soprattutto, questa è stata la cultura del mondo ebraico, almeno finché, sparsi nella diaspora, gli ebrei non hanno avuto né terra né altari, non in punizione della loro incredulità ma forse per offrir loro inaspettate possibilità di dialogare con il resto del mondo, di aprirsi alla cultura dell'altro, fosse il cristiano o il musulmano.

È vero che oggi Israele si sta chiudendo al mondo, sotto la spinta omicida del suo governo, in un misto di esaltazione nazionalistica e suprematistica e di vittimismo. E anche i cristiani sono diventati nemici, a cui bruciare chiese e altari. Ma non tutta Israele, come dimostrano le manifestazioni che si susseguono, le reazioni di tanta parte della sua opinione pubblica, le voci che si levano spesso da noi troppo inascoltate. Ma accanto all'esaltazione religiosa delle destre messianiche, ci sono forse altri fattori da considerare: il razzismo dei figli e nipoti del razzista rabbino Kahane, razzismo che si estende sempre più, che governa attraverso i suoi ministri, e che non ha precedenti, ovviamente, nella cultura laica e religiosa ebraica; il legame con la terra, che prende spunto dal testo biblico, ma che ha radici ben recenti nella cultura degli ebrei; la spada del potere, infine, malamente agitata per la prima volta da

chi aveva vissuto per secoli senza potervisi nemmeno avvicinare. E che ne ha provato tutta la durezza.

La Bibbia, ancora, non è solo degli ebrei. È anche il testo sacro dei cristiani, e in parte anche dell'Islam, che per secoli, e in molte parti ancor oggi, la hanno usata come giustificazione della loro volontà di potere e di violenza. E non solo la Bibbia e non solo i tre monoteismi, perché il legame tra religioni e violenza è forte e attraversa tutte o quasi le religioni, anche se non ne è spesso l'essenza. Che dire, per i cristiani, sia cattolici che protestanti, del «Non lascerai vivere la strega!» dell'Esodo, che è stato citato come stimolo alla persecuzione delle streghe da tutti i testi medioevali e moderni? Il lato oscuro dell'ebraismo esiste, ma è o è stato presente drammaticamente ovunque gli uomini hanno pensato di agire in nome di Dio: una bestemmia per un credente, un abominio per un non credente.

Certo, oggi sono in particolare gli ebrei, una parte di loro, che si fanno propagandisti e attori di crimini terribili, e sono loro che devono essere fermati. Ma il nome di Dio è sventolato in altre guerre, in altri stermini, o resta dormiente in attesa di risvegliarsi e fare altre vittime. A agitare il Dio della Bibbia per dare un movente ai loro crimini sono degli esseri umani: al governo, fra chi crede loro, fra chi accetta i loro ordini. Sono gli uomini, non la cultura o la religione, qualunque essa sia, che dobbiamo oggi fermare. Questo il compito che la coscienza morale detta alle Chiese e alle religioni. Oggi in Palestina, ma domani chissà.

Quando tutto il resto manca: trovare Dio nel vuoto **di José Carlos Enríquez Díaz**

in "Ataque al poder" del 9 luglio 2025

Cosa resta quando non c'è più niente?

Quando la vita crolla e non ci sono risposte. Quando le mani sono vuote

e l'anima si sente ancora più vuota. Quando il dolore non si spiega, quando il silenzio pesa più di qualsiasi parola, sorge una domanda che mi tiene sveglio la notte: dov'è Dio quando sono rimasto senza niente? Ci sono momenti in cui persino pregare sembra inutile. Non perché non credi, ma perché non hai più la forza di credere. È questo luogo arido, senza senso, dove persino il tuo corpo sembra portare la tristezza. È il luogo oscuro dell'anima, dove il mondo diventa distante, il futuro irrilevante e il presente un peso che rende difficile respirare.

Henri Nouwen ne *«Il guaritore ferito»* afferma che solo chi ha sofferto può curare. Che Dio stesso guarisce non dall'alto, ma a partire dalla ferita. Dall'abbandono della croce. Dal «perché mi hai abbandonato?», la preghiera di chi non ce la fa più. Dio non si sottrae al dolore umano: lo abita.

Nella pittura di Picasso, soprattutto durante il suo periodo blu, tutto è eco di un vuoto: volti contorti dal dolore, figure rattrappite dalla tristezza, toni freddi come la solitudine. Era il linguaggio dell'anima spezzata, espresso in linee e pigmento. Perché, quando l'anima crolla, cerca di esprimerlo anche se non ha parole. A volte la bellezza nasce dal profondo della ferita.

Romano Guardini, pensatore del sacro, affermava che ci sono sofferenze che non hanno spiegazione né soluzione. Che la vita, a volte, si presenta come un mistero crudo. In questi momenti, più che risposte, ciò di cui si ha bisogno è non fuggire. Restare tranquillo. Guardare dritto davanti a sé. Non comprendere, ma essere. Questa è una forma profonda di fede: non quella di chi domina il mistero, ma quella di chi osa entrarvi.

Ed è lì, in questo luogo vuoto, che – a volte senza sapere come – comincia a nascere qualcosa di nuovo. Non con un botto, né con miracoli, ma come una brezza leggera. Una piccola luce che non si impone, ma che non si spegne nemmeno. Una tenerezza che appare timidamente sul bordo dell'anima spezzata. Dio non sempre viene a restaurare ciò che è perduto, ma viene a rivelarci qualcosa che prima non potevamo vedere.

Forse, quando non rimane più nulla, resta Dio in un'altra forma. Non come una facile consolazione, ma come una presenza discreta. Non come chi cancella il dolore, ma come chi lo attraversa insieme a te. E, anche se sembra impossibile, questo Dio, che sembrava assente, inizia a

parlare dal profondo dello stesso vuoto. Non con discorsi, ma con una misteriosa compagnia che inizia a ricostruirti dall'interno.

Accettare il vuoto non significa arrendersi. È una forma di apertura. È permettere a ciò che si è rotto di avere il suo tempo per trasformarsi.

Perché anche nella terra più arida può sbocciare un fiore inaspettato. Il silenzio più amaro può preparare il terreno per una parola nuova. E il vuoto lasciato da ciò che si è perso può diventare spazio per l'eterno.

Non ci sono formule. Nessuno può dirti come respirare di nuovo. Ma una cosa è certa: quando tutto ti manca, non sei solo. Anche se non lo senti, anche se non lo capisci, c'è una Presenza che rimane. Invisibile, ma salda. Silenziosa, ma certa.

Ed è lì, proprio quando tutto sembra finire, che inizia la cosa più vera: una vita non basata su ciò che hai, ma su ciò che sei; non su ciò che possiedi, ma su ciò che ti sostiene. E questo, in fondo, è Dio: non un amuleto, non una soluzione, ma una Presenza che non se ne va, anche quando tutto sembra andarsene.

Come dice il profeta Osea: «*Per un breve istante ti ho abbandonata, ma con grande compassione ti raccoglierò... La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*» (cf. Os 2,14).

E inoltre: «*Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato... Io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore*» (Os 11, 1.3-4a).

Dio non vuole figli fragili, ma anime mature. E a volte, il dolore è la scuola dove cresce l'amore maturo.

Quando non rimane più nulla... tutto ancora rimane. Perché resta Dio.

Mazzolari profeta disubbidiente

di Umberto Vivarelli

in "Un testimone, don Primo Mazzolari" del 17 marzo 1972

Bisogna smentire la favola di don Primo profeta ubbidiente. Don Primo è stato un disubbidiente. ha disubbidito. Anch'io ho disubbidito. Me lo ha insegnato lui. Mi ricordo quando i nostri beniamini superiori ci avevano proibito di fare "Adesso". Noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto i furbi. Eh, buoni sì, ma non stupidi. E abbiamo cominciato a scrivere con pseudonimi. A noi non interessava mettere la firma sotto i nostri articoli su "Adesso". Ci interessava che ci fosse il dibattito di idee... Non eravamo tenuti ad obbedire, perché su quel terreno la chiesa non ha alcun diritto di comandare, la chiesa non ha il diritto di controllare le opinioni, la chiesa ha il dovere di rispettare le coscienze e le opinioni. Quindi don Primo è stato un disubbidiente, perché ha capito che la libertà cristiana ad un certo momento diventa disubbidienza. Quando nel '49 tenemmo il primo convegno delle Avanguardie cristiane a Modena, abbiamo, primi in Italia, posto il problema dell'obiezione di coscienza, ma non soltanto di fronte all'esercito, ma anche di fronte alla chiesa. Perché l'obiezione di coscienza è la scelta normale del cristiano. Tutte le volte che i poteri umani ci comandano qualcosa che va contro la coscienza del cristiano, il cristiano ha il dovere di disubbidire. Vi voglio leggere quello che don Primo scriveva nel 1943, in pieno periodo fascista, nell' "*impegno con Cristo*". Sono parole che vanno bene ancora oggi, vanno bene sempre, perché il Vangelo non ha parlato solo per un'epoca, ha parlato per sempre.

"È già molto (sono tentato di dire troppo e mi parrebbe più esatto), che un cristiano accetti senza interrogarsi certi doveri o che li accetti come gli vengono suggeriti, senza una adeguata purificazione o una degna sofferenza. Non tutti i doveri sono doveri sul piano cristiano; né tutti gli olocausti sono olocausti sul piano del Calvario". I nostri bravi generali che domandano di sacrificarsi per la patria, non è il calvario quello lì, quella è la stupidità consacrata dalla legge. *"Pochi cristiani si chiedono se sotto il nome di dovere non venga contrabbandato la negazione di un dovere più alto"*

Guardate che che nel '43, in piena guerra, queste cose le scriveva. Ecco perché il fascismo ha ritirato questo libro.

"Pochi dubitano che ci possono venire comandati doveri che tradiscono il vero dovere, che ci lega a Dio e ai fratelli. Il senso del dovere per il dovere (tra parentesi: questo vale per le caserme, per i

seminari, per i conventi, per le suore, il dovere per il dovere) viene accolto venerato e predicato perfino dai cristiani, e questo è paganesimo, questa è idolatria! Eppure noi viviamo in un tempo in cui non tanto importa l'adempimento dei doveri comandati dagli uomini, quanto il saggiare se abbiamo un fondamento etico.

Come si può pensare che proprio il vangelo esalti una fedeltà formale che nega l'adorazione in spirito e verità? Il sabato varrebbe più dell'uomo, la lettera più dello spirito. Il bene è lo spazio vitale del dovere; quando comincia l'errore e l'iniquità, cessa, con la santità del dovere, la sua obbligatorietà e incomincia per il cristiano un altro dovere: disobbedire all'uomo per obbedire a Dio."

E, amici miei, questo non vale solo per l'esercito, vale anche per la chiesa, e don Primo ha vissuto il dramma, la sofferenza dell'obiezione di coscienza nella chiesa. Per questo ha esercitato una delle virtù più difficili: la santità della libertà. Una cosa che mi ha meravigliato, nella mia vita di prete, di religioso, è che ci hanno predicato tutte le virtù: l'obbedienza, soprattutto l'obbedienza cieca, assoluta, la castità, l'umiltà, la povertà, la rinuncia, il sacrificio, e non ci hanno mai predicato o insegnato la libertà. E dove non c'è libertà non c'è nessuna virtù. Vedete, don Primo ha vissuto veramente la santità della libertà. che è l'adorazione in spirito e verità del Padre, per cui un uomo vale più di tutte le leggi, di tutte le istituzioni. Il povero vale più di tutte le economie. Voi mi direte che bisogna trovare la formula. La formula la troveremo dopo, se abbiamo questa certezza fondamentale che diventa il richiamo fondamentale alla rivoluzione permanente. Ora in questo senso, amici miei, proprio perché nella chiesa don Primo proponeva e sperimentava la libertà del cristiano per questo nella politica rivendicava la libertà, e la libertà per gli ultimi, che sono i più defraudati di libertà attraverso il defraudamento del pane, del lavoro, della casa, della dignità...